

Angelo Pio Cassella

**Hollow:
Paziente Zero**

2^{Edizioni}
000
Dicasette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Edizioni 2000diciassette © Ottobre 2019
Telese Terme (Bn) ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com
Si ringraziano per le fotografie:
Maria Ciervo, Elisa Toni

Hollow: paziente zero genesi di un racconto dalle potenzialità visionarie.

La professione di insegnante riserva spesso delle grandi sorprese: tra queste, come è capitato al sottoscritto, vi è quella di incontrare tra la pletera dei propri alunni un giovanissimo ma promettente scrittore, dotato di talento, immaginazione e di profondità d'animo. È questo il caso indiscusso, secondo quanto ho avuto modo di sperimentare, di Angelo Pio Cassella. Angelo Pio, studente originario di Solopaca ormai prossimo alla maturità e iscritto al quinto anno del liceo classico quinquennale dell'IIS Telesi@ di Telese Terme, ha da sempre realizzato, spinto dalla sua geniale capacità di dare corpo a situazioni narrative inedite e accattivanti, racconti, riflessioni, meditazioni sovente accompagnati da illustrazioni e commenti iconografici da lui stesso ideati ed eseguiti con la vis creativa tipica dell'artista che ama sperimentare e fondere linguaggi diversi e variegati in una miscela che tiene il lettore incollato alle sue pagine fino alla fine lasciandogli il desiderio e la curiosità di leggere ancora e di farsi guidare in sentieri narrativi ricchi di spunti e di personaggi inediti e sorprendenti.

Dopo non pochi e reiterati incoraggiamenti, dopo altrettanto numerose occasioni di elogio, il nostro giovane autore ha finalmente dato vita alla sua prima creazione editoriale: il racconto che state per leggere, intitolato Hollow:paziente zero, si presenta come un graffiante monologo esistenziale che vi accompagnerà lungo il filo di una trama intessuta di strani incontri e di colpi di

scena, dipanandosi in un meandro di riflessioni incentrate sul senso della vita umana e del suo inquietante ed ineffabile mistero. I capitoli in cui è articolata la trama richiamano quelle emozioni (frenesia, disgusto, paranoia, solitudine ecc.), quegli stati d'animo che almeno per una volta ciascuno di noi ha attraversato e sperimentato nel corso della propria esistenza e che emergono dal nostro tessuto psichico e spirituale come stimolanti punti di osservazione e di confronto.

Confronto serrato, spesso impietoso e a volte anche letale proprio come la vicenda che coinvolge il protagonista del libro sin dalle prime battute del racconto, in quel giorno di fine novembre, seduto al tavolino di un bar, immerso in un'atmosfera apparentemente "normale" destinata ad essere sconvolta e animata da una serie di incontri, primo fra tutti quello con l'inquietante compagno di camera Isaac, una sorta di ospite indesiderato a partire dal quale si innesca il processo narrativo/meditativo della vicenda fino al suo clamoroso epilogo. Se è vero ciò che affermava l'antico adagio latino: *habent sua fata libelli* auspichiamo che anche questo libro conosca al più presto un destino di successo e di piena accoglienza presso il vasto pubblico di lettori e che li appassioni tanto quanto ha entusiasmato il sottoscritto e tutti coloro ai quali l'autore ha timidamente mostrato in anteprima le bozze della sua prima fatica letteraria.

Non resta che immergersi nel magma caleidoscopico e visionario del racconto del nostro Angelo Pio al quale rivolgiamo il sincero e amichevole augurio di proseguire su questa strada coraggiosamente intrapresa e di con-

tinuare a donare al panorama editoriale italiano nonché alla nostra letteratura nuovi percorsi narrativi e nuove occasioni di riflessione e di coinvolgente intrattenimento. Buona lettura!

prof. Vittorio Chietti- IIS Telesi@

Capitolo 1

Paranoia

Non si ha mai la piena consapevolezza di quanto sia prezioso questo dono che noi chiamiamo vita, finché non si arriva al punto di perdere tutto definitivamente. Attimi poco prima di morire ci accade una cosa insolita: il nostro cervello mettendo in moto una sequenza di immagini, ci fa rivivere tutti i momenti della nostra vita, uno ad uno, fino a quel preciso istante, ed il tutto in un centesimo di secondo. È in questo modo che ricordai tutto ciò che mi accadde fino al momento in cui sentii l'apice massimo dell'adrenalina, l'apice massimo del terrore di dover raggiungere un "qualcosa al di là" di ciò che si conosce: la morte. È scritto nel nostro codice genetico, come in quello di tutti gli esseri viventi; ma non per me, non potevo morire in quel modo, non io.

Il 20 novembre dell'anno 2016 fu davvero un giorno particolare. Era una cupa domenica, e me ne stavo tranquillamente seduto in un bar con una tazza di caffè tra le mani. Pensavo e guardavo il mio riflesso nel caffè.

Nella mia vita mi sono trasferito molte volte in luoghi diversi, e col tempo ho imparato a non affezionarmi a quegli scenari passeggeri che mi circondavano. Sono sempre stato una persona molto emotiva, e ogni volta mi ritrovavo in lacrime seduto sui sedili dell'automobile nera di mio padre, perennemente indaffarato col suo lavoro da agente di borsa, ignorando completamente la mia crescita emotiva. Nel corso del tempo sviluppai un'insofferen-

za via via crescente per tutto ciò che mi circondava. Diventai ostile ed impaziente verso qualsiasi cosa andasse contro i miei schemi o la mia volontà.

Tuttavia, crescendo riuscii a reprimere queste emozioni negative e mi iscrissi all'università di lettere senza troppe difficoltà. Da un po' di mesi vivevo in una piccola casa posta nel mezzo di un'interminabile fila di altre abitazioni a schiera, e dividevo l'affitto con un singolare personaggio, seduto davanti a me in quel momento. Nascondeva gran parte dei suoi capelli scuri sotto un berretto di lana. Due occhiaie bluastre rendevano i suoi occhi grigi ancora più spenti. Aveva un colorito cadaverico e rifiutava qualsiasi attività che richiedesse eccessivi sforzi fisici. Aveva una paura quasi morbosa per i microbi, virus e malattie, tanto che usciva di casa solo se aveva con sé la sua mascherina bianca che, combinata al berretto, copriva quasi completamente il suo volto, stanco e segnato da notti insonni. Mi fissava con un'espressione di sdegno, mentre giocherellava con l'elastico della sua mascherina: "Mi dai sui nervi quando lo fai...". Stavo versando lo zucchero nel caffè.

Non era l'azione in sé ma il quantitativo di zucchero che stavo sciogliendo nella tazza a dargli fastidio. Impazzisco per i dolci e sono solito mettere zucchero in qualsiasi bevanda che non lo contenga, raggiungendo spesso le cinque o sei bustine per una sola tazza.

"Sei disgustoso... Ormai sei dipendente da un veleno letale. Stai davvero cercando di ucciderti o sei soltanto stupido?". Anche se non lo dimostrava apertamente, si preoccupava davvero per la mia salute, sebbene igno-

rassi spesso i suoi consigli. Gli sorrisi per beffeggiarlo. "La vita è una sola, e se dovessi passarla a stare attento agli effetti collaterali di tutto ciò che faccio sarebbe un inferno... Vuoi un consiglio spassionato? Rilassati. Sorridi, e la vita ti sorriderà". Mi rispose con un'aspra smorfia. Si avvicinò un ragazzo al tavolo con un piccolo vassoio, portando la sua ordinazione: "Single Barrel", whisky. Dopo aver leccato tutto lo zucchero rimasto sul fondo della tazza, fulminai il mio compagno con lo sguardo.

"Ma guardalo... Vieni a parlarmi di veleno e poi bevi quella roba. Sul serio?". Tenne gli occhi sul bicchiere, mentre strofinava accuratamente il bordo con un fazzoletto.

"Non sarà il massimo, ma mi aiuta molto. È un ottimo disinfettante, aiuta a digerire, a socializzare, e poi io bevo per piacere, non per necessità...". Si bloccò. Stava guardando nel bicchiere... No, non il suo interno, ma il riflesso sulla sua superficie. Alle sue spalle c'era un uomo, seduto da solo ad un tavolo nell'angolo del locale. Ci stava fissando. Aveva un'espressione strana e continuava a girarsi intorno, come se dovesse guardarsi da qualcosa. Quando si accorse che lo stavamo osservando, distolse immediatamente lo sguardo. Che gente strana che c'è in giro.

Ignorai la cosa e trascorsi l'intera serata a chiacchierare. -"Allora, novità? Ragazze?". Mi guardò apaticamente, agitando il suo bicchiere. -"No. Tu?". "No, nemmeno io." Rimase sorpreso.

"Ma come? Nessuna ragazza? Uno come te che se ne sta tutto solo? Questo sì che è strano".

Lo interruppi immediatamente: "Ho detto che non voglio

una ragazza.”

Dopo battibecchi, discussioni e pettegolezzi vari, mi si avvicinò con fare circospetto chiedendomi: “Aaron. Tu sai cosa sta succedendo?”. Sollevai il sopracciglio. “Non do molto credito alle voci di corridoio. Non ho il tempo, né la voglia. Che succede?”.

“Tu mi conosci, sai che non do peso alle paturnie della gente di quartiere... Ma se non fosse una cosa seria non te ne parlerei. Nell’ultima settimana sono morte quattro persone, e la polizia sta mandando delle volanti a pattugliare tutta la città...”.

Poggiai la tazza e cominciai ad ascoltare con più attenzione. Aveva destato il mio interesse.

“Accidenti... In effetti ho notato la presenza di più poliziotti nelle strade, ultimamente. Ma come sono morti?”. Lui continuava a contemplare il suo bicchiere. Non bevve nemmeno un goccio. Piegò accuratamente il fazzoletto e lo mise via, dopodiché pose i suoi occhi sulla mia tazza, ormai vuota.

“Intossicazione.” Impallidii. Il mio respiro si fece affannoso e iniziai a sudare freddo. Il modo in cui aveva pronunciato quella parola e il modo in cui stava fissando la tazza mi misero in agitazione. “Quattro decessi in una settimana sono tanti. E per di più tutti sono avvenuti in circostanze simili: avvelenamento.” Stavo andando in panico. “Ma ovviamente potrebbero essere soltanto delle coincidenze... Sai, i tempi sono cambiati e dobbiamo fare attenzione a quello che mangiamo. Ormai è tutto pieno di coloranti, conservanti, antibiotici... Disgustoso!”. Una parte di me avrebbe già infilato un paio di dita in gola per

vomitare e sperare di salvarsi da una lenta e dolorosa morte, ma l'altra parte, quella raziocinante, mi tratteneva dicendo: "Perché mai il tuo caffè dovrebbe essere avvelenato? E soprattutto, se davvero lo fosse, sarebbe inutile tentare di vomitare: avrebbe già dovuto fare effetto. Sei fuori pericolo."

Lucidità. Avevo bisogno di lucidità. Ecco perché non aveva toccato l'alcool... Eppure mi aveva lasciato bere, quel maledetto! Mi ricomposi. "Dunque, fammi capire bene. Secondo te queste persone sono morte per intossicazione, magari a causa di qualcuno, e per questo motivo la polizia sta prendendo provvedimenti pattugliando giorno e notte i quartieri di tutta la città?"

Fece un sorriso compiaciuto. Passava gran parte del suo tempo collegato al computer e aveva fatto delle ricerche. Era sul web che si informava di ciò che accadeva al di fuori delle mura di casa e scorrendo tra le varie news gli era saltato all'occhio quel minuscolo e a prima vista insensato particolare: quattro persone decedute, e tutte nelle stesse circostanze. Erano soltanto supposizioni, ma più passavamo il tempo a parlarne e più ci sembravano plausibili. Poteva essere veleno, droga, o magari anche un virus, una malattia che avrebbe potuto potenzialmente colpire chiunque. Uscimmo da quel bar colmi di ansia e nervosismo. Il mio compagno mi guardava silenzioso camminando, con il volto coperto dalla sua mascherina bianca. Era al sicuro, mentre io mi coprivo la bocca con le mani. Soffiavo, così da far sembrare che mi stessi riscaldando, invece di coprirmi per paura di inalare qualcosa di tossico. Ormai ero vittima della paranoia: se da un lato

pensavo che fosse bastato un semplice respiro di una sottile e impercettibile polvere per fare una fine orribile, dall'altro credevo di starmi facendo problemi inutili. E se fossero soltanto comuni decessi? Casualità! Ma se il mio amico avesse avuto ragione? Eppure mi sembrava così tranquillo... Per una volta la sua fobia mi sembrava fondata. A sera inoltrata, raggiungemmo la nostra abitazione e ci promettemmo di non parlarne più. Eravamo soltanto stanchi e non ci avrebbe fatto bene continuare a pensare.

Accesi la tv, in cerca di qualcosa per liberare la mente, ma finii per guardare le news che trasmettevano in serata. Sobbalzai dalla poltrona: era in onda una ripresa che mostrava un'autoambulanza ferma davanti all'entrata di un famoso e prestigioso ristorante: "Blue Blood". Due uomini erano appena usciti dal locale, portando con sé una barella, sulla quale era disteso un corpo coperto da un lenzuolo bianco. In sovrimpressionazione scorreva una scritta: "Deceduto ricco imprenditore. Possibile causa della morte: intossicazione alimentare. Sospettato coinvolgimento dello chef. Il celebre "Blue Blood" resterà chiuso per motivi sanitari."

Urlai a pieni polmoni: "Isaac! Vieni immediatamente qui!". Lui si catapultò in salotto, e prima che potesse chiedermi cosa stesse succedendo, sbiancò davanti alla notizia sconcertante.

Nel frattempo, una folla si era riunita attorno all'autoambulanza, che in un attimo ripartì, per portare via la salma dell'uomo. Venne intervistata una donna visibilmente traumatizzata, con le lacrime agli occhi. Iniziò a

balbettare freneticamente: "S-stavamo tutti mangiando e-e-e poi... E p-poi ad un certo punto la l-luce è andata via. Saranno stati dieci o venti secondi s-secondi. Quando la luce si è riaccesa, i-il signor S-Stanford era steso a terra. Non si muoveva più. Oh, mio Dio... Sto per svenire." La donna ciondolò avanti e indietro, tenendosi la fronte con le mani, dopodiché cadde al suolo, priva di sensi. Le sollevarono le gambe e le fecero annusare dei sali profumati per farla rinvenire. La folla si disperse non appena le acque si calmarono. Era senza dubbio un ristorante di classe, a giudicare dal nome scritto sull'insegna bluastro e dall'abbigliamento dei clienti.

Ero paralizzato, mentre le immagini scorrevano davanti ai miei occhi: lo chef fu ammanettato e trascinato in una volante di polizia.

Guardai Isaac. Anche nei suoi occhi c'era un principio di terrore. Avevamo assistito ad un'altra "vittima". Se quattro persone potevano risultare una coincidenza, un quinto individuo rendeva le cose mostruosamente più probabili. Avevo le mani appiccicate al viso, coprendomi la bocca per la paura, la paura folle di finire come quell'uomo o come gli altri quattro, ormai esposti sul necrologio. Ci fissammo per un attimo, spegnemmo il televisore. Sentimmo che quello sarebbe stato il preludio di qualcosa di orribile.

Durante la notte, mille domande attanagliarono la mia mente, impedendomi di riposare: "C'è davvero qualcosa che sta avvelenando le persone? È nel cibo? Nell'aria? Trasportato dal vento o è nello smog del traffico? E se invece fosse qualcuno? Lo chef? No... La morte aveva

preso persone in altri luoghi della città. E se non fosse stato lui, chi sarà stato? E perché lo sta facendo? Sarei stato il prossimo? Sarei morto?”.

Una nottata infernale, passata camminando furiosamente avanti e indietro nel mio salotto, sedendomi per qualche secondo sulla poltrona di pelle e mangiando caramelle e cioccolatini dalla mia scorta. Soltanto dopo tanto, tantissimo tempo, percepii un accenno di sonno, ma avevo il terrore di addormentarmi e di non risvegliarmi mai più. Stavo diventando paranoico e anch'io, come il mio coinquilino, iniziai a temere l'ambiente esterno. Dopotutto, se la causa dei decessi fosse stata "naturale", quello che poteva essere un potenziale veleno era ormai nell'aria di tutta la città.

Se invece era frutto dell'agire di una persona, considerando il suo raggio d'azione era qualcuno di davvero pericoloso, di fronte al quale avrei potuto solo soccombere. In qualsiasi caso, sarei potuto morire in una maniera terribilmente dolorosa e pietosa. Riflettei tutta la notte e mi sorse un'altra domanda: "perché era stato colpito proprio quell'uomo?". Feci una piccola ricerca e trovai qualche informazione. Era Jacob Stanford, vecchio e ricchissimo imprenditore commerciale che aveva acquistato parecchi locali nei dintorni. Ricco, potente e con un divorzio alle spalle.

Magari sarà stata la moglie? Magari avrà avvelenato il suo cibo? Non mi sembrava di averla vista in televisione. No, non era presente quella sera al Blue Blood. No, non avrebbe avuto senso. Si era risposata con un tipo ambiguo, un famoso stilista, il classico tipo fuori dagli schemi

e appariscente. La felicità non le mancava, e a quanto sembrava nemmeno i soldi. Per tutta la notte, cercai qualche informazione riguardo le prime quattro persone decedute nel corso della settimana.

Rimasi collegato al computer per ore ed ore, finché non trovai qualcosa che potesse essere riconducibile ad una pista. Il mio sguardo si illuminò di un insolito bagliore: era "avidità". Volevo andare in fondo a quella storia nonostante i possibili rischi che avrebbe comportato. Soltanto quando le prime luci dell'alba entrarono dalla finestra, smisi di fare le mie ricerche e crollai inevitabilmente in un lungo e tormentato sonno.

Capitolo 2

Frenesia

Il mondo dei sogni, affascinante e sfuggente allo stesso tempo. È come una bolla che ci culla nell'oscurità, all'interno della quale ci sentiamo protetti, al sicuro. È tutto nella nostra mente. Quando sogniamo, essa crea infiniti scenari con oggetti e persone presenti nella nostra memoria, a breve o a lungo termine. I filosofi li chiamavano "simulacri": tracce, sagome indistinte, parvenze derivanti dalle cose stesse che possiamo vedere, toccare e sentire ogni giorno. Per questo è impossibile non fare sogni. Una persona che afferma di non sognare, semplicemente non ricorda di averlo fatto. È come se al momento del nostro risveglio i nostri sogni scivolassero pian piano via dalla nostra mente, che ormai è impegnata ad eseguire i propri compiti come pensare, calcolare, analizzare. C'è chi sogna animali, paesaggi meravigliosi, l'amore della propria vita chi invece fa sogni particolarmente disturbanti, vedendo le proprie paure più profonde. C'è chi si sveglia nel cuore della notte dopo aver sognato insetti, clown, cadute da grandi altezze, morti orrende, e cerca di riaddormentarsi dimenticandosi di tutto ciò che aveva immaginato. Freud sosteneva che quest'altro non è che una barriera che la mente umana erige per reprimere i sogni, per proteggersi e evitare che realtà e fantasia collidano nella nostra mente. Impedisce ai nostri incubi di diventare realtà.

Non ho mai ricordato con precisione quello che sognavo,

ma ogni volta che iniziavo a pensarci, dicevo a me stesso: "Che idiozie." Ero però sicuro che quella notte avessi sognato qualcosa di davvero spaventoso. Oscillavo tra il sonno e la veglia. Non feci che agitarmi per tutto il tempo, tanto che dalla sedia della mia scrivania mi ritrovai disteso sul pavimento. Non ricordavo esattamente cosa avessi visto, ma sentivo soltanto un grande dolore alla testa. Avevo lavorato troppo.

Un lento e fastidioso cantilenare proveniva dall'angolo della stanza. Una figura era rannicchiata di fianco al letto, mentre si dondolava con le ginocchia tra le braccia. Mi passai immediatamente le mani sugli occhi strofinandoli con forza, cercando di vedere meglio. Era Isaac. Stava intonando quella singolare melodia con un tono basso e monotono.

Se era strano? Certo che sì. Se sapevo perché lo facesse? Certo che no. Aveva spesso lo sguardo perso nel vuoto ma quelle poche volte che incontrava il mio, quasi per giustificarsi, mormorava che fosse un qualcosa risalente alla sua infanzia ma di cui non aveva più memoria. "Mi aiuta a riflettere.", aggiungeva. Mi ero abituato alla sua fobia per le malattie, ma questo mi inquietava molto. Voltò lentamente il suo viso verso di me, con gli occhi spalancati e la bocca inespressiva. "Parliamo, ti va?", chiese con tono pacato.

A giudicare dagli spiragli di luce che penetravano dalle persiane eravamo nel primo pomeriggio e realizzai di aver dormito per un totale di circa dieci ore. ! Mi trascinai verso la cucina, arrancando nel corridoio in penombra. Ci sedemmo, restando in silenzio per un attimo. Non potevo

non pensare a quella notte. Che cosa avevo visto di così spaventoso? Non potevo, non riuscivo a ricordare. Il mio coinquilino si accorse dopo un po' della mia espressione perplessa: "Si vede da un miglio che non stai bene. Che cos'hai?". Risposi, senza alzare lo sguardo dalla tazza: "Ho avuto una brutta nottata. Ho solo... ho solo pensato troppo." Si picchietto la fronte con un dito: "So cosa stai pensando. Hai paura, ma questo non ti fermerà dal prendere decisioni avventate. Ti conosco ormai. Ed è proprio per questo che ti rimango vicino, rimarrei da solo altrimenti. Toh, bevi questo!". Mi avvicinò una tazza di ceramica pulita maniacalmente. Il sapore era orribilmente aspro, ma venni pervaso da un fervore insolito. Ormai ero talmente abituato al sapore dolce dello zucchero che qualsiasi cosa non zuccherata mi sembrava disgustosa. Tra un sorso e un altro iniziammo a parlare della scia di morte. I suoi occhi spalancati e un inquietante sorriso nascente sul suo volto dimostravano che aveva intuito qualcosa. Teneva costantemente gli occhi fissi sui miei. Continuai a bere cercando di ignorare quel gusto acre, per riordinare con mente lucida tutte le informazioni che avevo accumulato. ma Iniziai a sentire caldo, il petto era in fiamme e la gola pizzicava. Gli domandai, tossendo: "Ma...*coff *coff*... che mi hai dato?". Ignorò la mia domanda. Tranquillamente iniziò a pensare ad alta voce, versando altro di quel liquido nella mia tazza: "Vediamo, vediamo... Possiamo sapere con certezza che a commettere gli omicidi è una persona, un individuo in carne ed ossa e non un batterio o un virus, altrimenti sarebbero morte molte più persone. E poi i decessi sono tutti av-

venuti in luoghi molto frequentati, come per l'appunto il Blue Blood. Per finire, nessuno degli altri presenti ha accusato sintomi di qualsiasi tipo. Anche un neonato ci arriverebbe!". Finì, con quello stentato senso di superiorità. Annuii, mentre mi riprendevo dal mio stato di confusione mentale e farfugliai: "Questo "avvelenatore seriale"... *coff*... questo assassino, o magari anche assassini...*coff*... Credo che uccida con un criterio ben preciso che ancora non conosciamo. Non sta semplicemente scegliendo vittime casuali! Ma è maledettamente forte, che c'è qui dentro?". Rispose con un tono leggero e scherzoso: "Oh, è soltanto whisky. Avevo pensato che potesse esserti utile per ripulirti da tutto quello schifo di dolce. Non c'è di che." Maledetto cadavere ambulante... Mi aveva dato da bere! Tossii ripetutamente, quasi soffocando, mentre il mio compagno se la rideva sotto i baffi. Cercai di concentrarmi sullo scopo che l'assassino avesse nel condurre il proprio gioco mortale. Avevo trascorso circa tre ore a catalogare e mettere insieme tutte le informazioni che avevo ricavato dalla mia ricerca sui social media su relativa ad ogni singola persona morta durante i sette giorni precedenti. E sapete cosa trovai? Un possibile schema, il mio filo rosso.

Primo decesso, avvenuto il giorno mercoledì 16 novembre. La vittima era John Harris, titolare di una fruttuosa concessionaria d'auto di lusso. Proprio mentre i suoi affari andavano a gonfie vele, crolla sul freddo pavimento di marmo del suo autosalone. Era solo.

Secondo decesso, avvenuto il giorno giovedì 17 novembre: Adam Allen, titolare di un proficuo centro metallur-

gico, soffoca lentamente durante un controllo di routine delle macchine. La colpa fu attribuita ai vapori dei macchinari, altamente tossici, e quel giorno Allen non aveva indossato la maschera protettiva.

Terzo e quarto decesso, avvenuti il giorno venerdì 18 novembre: la vittima, Amanda Torres, agente di borsa aziendale e scrittrice di vari libri e manuali di economia politica, muore subito dopo aver bevuto un bicchiere di champagne insieme alla quarta vittima, Percival Morris, direttore bancario. I due sono morti lo stesso giorno, nello stesso luogo e alla stessa ora. Sembrava stessero festeggiando qualcosa, a giudicare dalla bottiglia di champagne datata 1968. Che cosa, però? Non potevo di certo scoprirlo dai social media. Poteva benissimo essere stato Percival ad uccidere la Torres, o magari anche il contrario, se solo non fosse stato per la morte di entrambi.

Perché mai un potente direttore di banca avrebbe dovuto uccidere un'agente di borsa e scrittrice? Affari politici? Scandalosi segreti sul suo conto che avrebbe potuto rivelare in un suo libro? No, no, erano soltanto assurde supposizioni. Le morti si fermano per un giorno, per poi riprendere domenica 20 novembre, giorno in cui è morto il quinto uomo: Jacob Stanford, magnate che si era assicurato in poco tempo il monopolio della zona. Presi un gesso ed iniziai a comporre una sorta di schema con nomi, omini stilizzati e frecce sulla lavagnetta che Isaac utilizzava di solito per scrivere strane formule. Mentre scrivevo, parlavo nervosamente, con la mente quasi annebbiata dall'alcool: era come se avessi delle catene ai piedi, ma allo stesso momento potessi muovermi utiliz-

zando le braccia e strisciare. Stavo pensando ad un'infinità di idee su come trovare l'assassino ma avevo difficoltà ad esprimermi e a farmi capire. I miei pensieri andavano e venivano troppo velocemente per essere afferrati.

"Ascolta. I nostri cinque soggetti sono stati uccisi per un motivo ben preciso da un assassino che per semplicità indicheremo con una "X". Tutti loro erano persone molto potenti, popolari, influenti, di spicco in questa città e in quelle confinanti. Una sola loro decisione poteva rovesciare o elevare al cielo lo stato economico e sociale di interi distretti. Era inevitabile che accadesse questo macello. Quando gestisci troppo potere devi anche far fronte ad eventuali pericoli. Da quanto ne sappiamo potrebbero esserci più di un X. In questo caso, però, si tratta di persone qualificate: un normale cittadino avrebbe alzato un polverone soltanto avvicinandosi ad una persona di quel calibro...". Mi fermai per riprendere fiato e disegnai un omino con una "X" al posto del volto, e tanti altri con delle piccole "x" al posto degli occhi, stando ad indicare l'assassino e le sue vittime.

"X avrebbe potuto scatenare un putiferio, uccidendo in tutto circa un centinaio di persone, ma ha deciso di non farlo. E perché?". "Perché?", replicò Isaac distrattamente. "Te l'ho appena detto il perché: non uccide persone a caso!". "È strano però, tutti quelli che sono morti avevano all'incirca la stessa età, tra i sessanta e i settant'anni. Ma perché li ha uccisi? Odia gli anziani?". In effetti aveva ragione. Sorrisi, mostrando il risultato del mio lavoro. "So che sembra assurdo, magari è il whisky a parlare... ma se l'assassino stesse lavorando per qualcuno?". Non

so per quale motivo ma la confusione nella mia testa mi aveva portato a ripensare ai giorni passati, all'università. Una singola scena si ripeteva più e più volte nella mia testa: ragazzi intenti ad osservare i loro cellulari e a raccontarsi avvenimenti spaventosi che erano accaduti loro, o a loro conoscenti. Avevo sentito svariate storie su un luogo disturbante e tetro, l'abisso dell'internet: il cosiddetto "Deep Web". Un luogo dove gli incubi collidono con la realtà. In quella sezione della rete, inaccessibile ad un normale ragazzo come me, si aggirano i veri mostri di questo mondo: trafficanti di armi d'epoca, moderne o del tutto nuove e mai viste prima; spacciatori di droghe illegali, naturali, pure e sintetiche diffuse nelle grandi città, ma anche droghe sperimentali, mai provate da nessuno; sette religiose, dalle più conosciute a quelle mai sentite da nessun "comune mortale"; e per finire pedofili, cannibali, assassini.

Queste "persone" creano siti appositi per un vero e proprio commercio illegale, un indicibile e macabro mercato nero nel quale è possibile trovare ogni genere di cosa. Quella a cui mi stavo riferendo in quel momento era la possibilità, in oscuri siti, di ingaggiare un vero assassino a pagamento per uccidere qualcuno. Soltanto storie, certo, ma pur sempre possibili in questo mondo malato e spietato. Isaac mi sembrò confuso. Appoggiò la tazza sul tavolo e si passò la mano tra i capelli, iniziando a giocare con le punte. Scosse il capo, con un'espressione più seria del solito, come per dirmi "Bella questa...". "Sì, pensaci! Sono morte soltanto persone ricche e prestigiose che, guarda caso, erano le pietre miliari della città,

ma soprattutto, un ostacolo per le altre imprese. E Se quindi X stesse sabotando le aziende più grandi, uccidendo i loro direttori o minando alla loro integrità, levandoli di mezzo elementi fondamentali? Se stesse favorendo qualcuno?”. Uno schema ai limiti della paranoia e dell’assurdità, un pensiero che faceva urlare al complotto. Un pensiero che, a quanto pare, non aveva convinto il mio compagno.

“D’accordo, forse sarà proprio così... ma se non lo fosse? Ci sono comunque cinque morti che in vita guidavano i colossi della società. Qualcosa dovrà pur significare, che diavolo!”. Una miriade di pensieri e di domande passavano per la sua testa, mentre il suo sguardo vagava nuovamente nel vuoto e una lenta melodia usciva dalle sue sottili labbra. Stava riflettendo... Rifletteva e rifletteva, mentre continuava a giocare con le punte dei capelli. Infine, si bloccò. Non riusciva a trovare un’idea, un’altra strada da seguire. Allora si rassegnò e sospirando mi disse: “Bene. Seguiamo questa pista, perché no? Dopo tutto, non possiamo di certo andare dalla polizia a dire che stiamo investigando su queste morti. Avranno senza dubbio aperto un caso e non permetterebbero mai a due ragazzi di continuare ad indagare. Hai qualche idea su cosa fare?”.

Gli spiegai che innanzitutto dovevamo accertarci dell’esistenza, nel deep web, di un modo per reclutare un assassino: se tutto questo esisteva davvero, allora il mio schema poteva aver colpito nel segno! Un’idea sicuramente pazza e pericolosa, ma eravamo entrambi elettrizzati e ci catapultammo al computer. Per prima cosa, avrei dovu-

to scaricare, insieme a svariati antivirus, un programma particolare: un sistema che permetteva di celare il proprio indirizzo IP in modo da proteggere la propria identità e il proprio computer in quella pericolosa sezione della rete. Passò circa un'ora per preparare il tutto e fremevamo nel vedere le barre di caricamento delle diverse icone, completarsi una dopo l'altra. Alla fine dell'operazione avevamo a nostra disposizione cinque antivirus e quello speciale programma "d'infiltrazione". Ahimè, il nostro entusiasmo iniziò a calare quando ci rendemmo conto che non era possibile accedere al deep web tramite delle semplici ricerche nella comune rete: essendo formato perlopiù da siti e applicazioni illegali, era celato alla vista di tutti, ma allo stesso tempo sotto gli occhi di tutti. Stavamo cercando un luogo fantasma.

Ecco qual era il problema: non dovevamo cercare di entrare, ma accedere in modo disinteressato e del tutto casuale. Cercammo le cose più insolite del web, aprendo i siti con i nomi più strani e disparati che contenevano link di ulteriori siti, dai nomi ancora più strani e sinistri. Più cercavamo, più l'atmosfera si faceva disturbante e più sapevamo di essere sempre più vicini alla nostra meta. Tutto questo finché quella spirale di link e pagine ci portò ad una singola schermata, completamente vuota. Una piccola scritta era posta sopra una minuscola barra di ricerca. Recitava: "Se scruterai a lungo nell'abisso, esso scruterà dentro di te". Una citazione di Nietzsche... Quella frase non prometteva assolutamente nulla di buono. Era un motore di ricerca specifico per siti "particolari". Isaac ed io ci guardammo dritti negli occhi. Era arrivato il mo-

mento di sapere.

“Siamo sicuri di volerlo fare?”. Annuii, deglutendo. Avremmo potuto trovare cose pericolose, questo l’avevamo messo in conto, ma la curiosità e l’agitazione erano troppe per permetterci di esitare. Digitai le parole “assassinio su commissione”, fremendo ad ogni lettera e cliccai “Invio”. Comparvero centinaia, migliaia di siti. Erano costituiti da semplici chat ed un menù. Avresti potuto selezionare un sicario, dare dati anagrafici della vittima e specificare il modo in cui sarebbe dovuta morire. Il cuore iniziò a battermi all’impazzata. Rimasi paralizzato: la vita, un qualcosa di così immenso, poteva essere cancellata da un singolo pulsante. Tutti i decessi venivano registrati in fondo alla pagina, quasi come se fossero dei trofei. Lanciai ad Isaac un sguardo fiero, come per dire: “Te l’avevo detto!”.

Ebbene sì. Era possibile programmare il decesso di qualcuno tramite internet. Ero terrorizzato e affascinato allo stesso momento. Iniziammo a spulciare tutti i siti, uno ad uno, ignorando gli orribili link consigliati dalle pagine, riguardo compravendita di organi, schiavi e bambini. Visitavamo ogni “sito di killing” e in ognuno di esso studiavamo attentamente ogni bacheca, posta allo stesso modo in fondo alla pagina. Nel farlo, un senso di colpa e di paura cresceva sempre di più dentro di me. Eravamo dentro l’abisso ed era come se stessimo cercando un ago in un pagliaio. Il tempo passava inesorabile, ma nulla... nulla di nulla. I nomi che cercavamo non erano presenti in nessun sito. Capii che quelli erano siti utilizzati per uccidere, certamente, ma non persone di alto calibro.

Nessuno osava andare contro di loro neppure agendo anonimamente e reclutando un assassino. Inoltre, nessuno dei "condannati a morte" aveva un lavoro brillante o ben pagato, né godeva di grande fama o fortuna. Erano tutti dei poveracci. Altri ancora, invece, erano suicidi che inserivano i loro stessi dati per poi essere uccisi da un sicario. Un luogo di morte e disperazione. Non avevamo ottenuto nulla di concreto, a parte brividi, una terribile sensazione di ribrezzo, un forte disgusto. Ma forse... Forse sì, avevo intuito qualcosa, seppur molto azzardato. I sicari non uccidevano persone potenti, né i comuni cittadini avevano motivo per richiedere la loro morte perché entrambi beneficiavano dalle loro azioni. E chi non beneficia dalle azioni di un uomo potente? Chi è che può impedire ad un lupo di mangiare l'agnello? Un altro lupo. "Homo homini lupus". Qualcuno, un altro uomo potente, stava agendo per conto suo, senza l'assistenza di un assassino, per spianare la strada levando di torno tutti gli ostacoli sul suo percorso. L'unico problema era capire chi... Chi poteva essersi spinto a tanto, pur di eliminare la concorrenza? Lucidità. Avevo bisogno di lucidità, e in quel momento mi risultava alquanto difficile concentrarmi. Dovevo osservare la situazione da una diversa prospettiva. Un'altra prospettiva. Un solo indizio, soltanto uno. Me lo sarei fatto bastare per trovare una possibile risposta. Iniziai a riflettere, gettando qualche occhiata su Isaac, che stava continuando a navigare in quei siti mortali, in cerca di una disperata risposta, mentre scarabocchiava con la matita il foglio sul quale avevo disegnato ore prima. Maledizione... Avrei dovuto disegnare un

nuovo schema, magari un diagramma. Ma... " Ma certo. Ma certo! Un'altra prospettiva: uno schema! Isaac, tu sei un genio!". Mi si accese una lampadina: sapevo perfettamente che cosa dovevo fare. Riacquistai tutto il mio entusiasmo, tentando di distogliere dalla mia mente tutte quelle immagini infernali che avevo potuto osservare durante quelle ultime ore. Ricominciai a digitare nevroticamente sulla tastiera ad una velocità esorbitante mentre Isaac mi guardava perplesso. Ero speranzoso, sicuro di trovare una risposta certa. Gli effetti dell'alcool erano spariti ed ero più carico che mai per compiere una nuova e complicata ricerca.